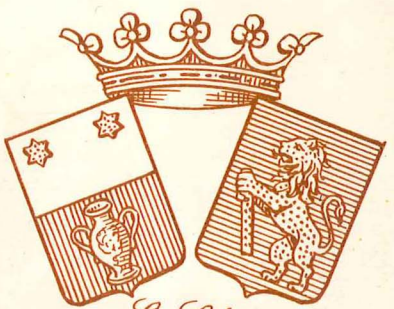
CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 1057
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO VENEZIA
BIBLIOTECA DEL
FONDO TORREFRANCA
LIB 1057

Sůtně Sig

3320



30

L A

DIDONE
ABBANDONATA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NUOVO TEATRO

DEGLI ERRANTI

DEDICATO

ALLE DAME

PER L'ANNO 1748.

IN BRESCIA MDCCXLVIII.
Per Marco Vendramino all'Inſ. di S. Gaetano.
Con Licenza de' Superiori.

DAME GENTILISSIME.

NOn v' ha di noi, *chi non conosca, che quanto appartiene a questo Teatro, sia principalmente di vostra ragione; perciò nel pre-*

ſentarvi LA DIDONE ABBANDONATA, *non ne pretendiamo il merito di una nuova offerta. Vogliamo bensì rammentarvi, che quando vi degnaſte di ſoffrire colla frequenza voſtra lo ſcorſo Dramma, vi obbligaſte tacitamente a ſoſtenere col voſtro favore, tuttociò, che doveva in avvenire eſſere eſpoſto al giudizio del Pubblico; e particolarmente a proteggere le ragioni dell' infelice Eliſa, accompagnandola con quei ſentimenti di tenerezza, che ben ſi convengono ad un così lagrimevole abbandono. La voſtra approvazione ſarà, ſenza dubbio, di un peſo incomparabile, perche favorite Voi diſtintamente dal Cielo, avete così gran parte fra i penſieri, e le cure degl' animi più gentili. Ci luſinghiamo infine di ottenere quanto dalla umanità voſtra può mai deſiderarſi, e ciò per la ſollecita attenzione con cui andiamo ſtudiando di compiacervi, ed il profondo riſpetto, col quale oſſequioſamente ci proteſtiamo.*

Di Voi DAME GENTILISSIME

Divotiſs.mi, ed Obblig.mi Servv.ri
I CAVALIERI DIRETTORI.

AR-

ARGOMENTO.

DIdone Vedova di Sicheo, dopo eſſerle ſtato ucciſo il marito da Pigmalione ſuo fratello Re di Tiro, fuggì con immenſe ricchezze in Africa, dove comperato ſufficiente terreno, edificò Cartagine. Fu ivi richieſta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori, e ſempre ricusò, dicendo, voler ſerbar fede al cenere dell' eſtinto Conſorte. Intanto Enea Trojano, eſſendo ſtata diſtrutta la ſua Patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempeſta nelle ſponde dell' Africa, e ricevuto, e riſtorato da Didone, la quale ardentemente ſe ne invaghì, ma mentre egli compiacendoſi dell' affetto della medeſima, ſi tratteneva in Cartagine, fu dagli Dei comandato, che abbandonaſſe quel Cielo, e che proſeguiſſe il ſuo cammino verſo Italia, dove gli promettevano, che dovea riſorgere una nuova Troja. Egli partì, e Didone diſperatamente, dopo avere invano tentato di trattenerlo, ſi ucciſe. Tutto ciò ſi ha da Virgilio, il quale con un felice anacroniſmo uniſce il tempo

della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' Fasti si raccoglie, che Jarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna sorella della medesima (la quale chiameremo Selene) fosse occultamente anch' ella invaghita d'Enea.

Per comodità della rappresentazione si finge, che Jarba, curioso di veder Didone s'introduca in Cartagine come Ambasciadore di sè stesso sotto nome di Arbace.

La Scena si finge in Cartagine.

PROTESTA.

Le parole Numi, Fato ec. Sono poetiche espressioni, non mai sentimenti di chi vive Cattolico.

PER-

PERSONAGGI.

DIDONE Regina di Cartagine, amante di Enea,
La Signora Teresa Baratti.

ENEA,
Il Signor Pietro Morigi Virtuoso di S. M. la Imperatrice di tutte le Russie.

JARBA Re de' Mori sotto nome di Arbace,
Il Signor Domenico Bonifacio.

SELENE Sorella di Didone, e amante occulta di Enea,
La Signora Giovanna Rossi.

ARASPE confidente di Jarba, ed amante di Selene,
Il Signor Angelo Rotigni.

OSMIDA confidente di Didone,
La Signora Ottavia Barberini.

Compositore della Musica. Il Sig. Pietro Chiarini.

Inventore, e direttore de Balli. Il Sig. Paolo Boromeo.

Ballerini.

La Sig. Andriana Sacco
La Sig. Margherita Fusi detta la Carozziera.
La Sig. Margherita Falchini.
La Sig. Agnese Orlandi
Il Sig. Paolo Borromeo
Il Sig. Giuseppe Brunorio.
Il Sig. Gio: Battista Galantini.
Il Sig. Niccolò Nastri.

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche Udienze. Veduta in prospetto della Città di Cartagine, che sta in atto di edificarsi.
Cortile.
Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

NELL' ATTO SECONDO.

Appartamenti Reali con tavolino.
Atrio.
Gabinetto con sedie.

NELL'ATTO TERZO.

Porto di Mare con navi per l'imbarco d'Enea
Arborata fra la Città, e'l Porto.
Reggia con veduta della Città di Cartagine, che poi s'incendia.

Le Scene sono dirette dal Sig. Giuseppe Andreolotti Cremonese.

Il Vestiario nuovo dal Sig. Natale Canziani.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche Udienze, con Trono da un lato. Veduta in prospetto, della Città di Cartagine, che sta edificandosi.

Enea, Selene, e Osmida.

Enea. NO Principessa; Amico,
Sdegno non è; non è timor che muove
Le frigie vele, e mi trasporta altrove.
So, che m'ama Didone
(Pur troppo il so), ne di sua fè pavento,
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me; non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei,
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei:
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo error riposo, e nido
Te l'offre in questo lido
La germana, il tuo merto, e il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il Cielo. (*dal fondo della Scena, comparisce Didone.*
Osm. Quasi felice io sono:
Se parte Enea manca un Rivale al Trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene
Morrà Didone (e non vivrà Selene)
Osm. La Regina s'appressa.
En. (Che mai dirò?)
Sel. (Non posso
Scoprire il mio tormento.)
En. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

Enea con seguito, e detti.

En. ENea d'Asia splendore
Di Citerea soave cura, e mia,
Vedi come à momenti
Del tuo soggiorno altera
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de miei sudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura,
Ma de' sudori miei
L'ornamento più grande Enea tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? in questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l'immago hà cancellata amore?
En. Didone alla mia mente
(Il giuro à tutti i Dei) sempre è presente:
Ne tempo, ò lontananza
Potrà sparger d'oblio
(Questo ancor giuro ai Numi) il foco mio.
Did. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te; perch'io ti creda
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
Osm. (Troppo s'inoltra)
Sel. (Ed io parlar non oso)
En. Se brami il tuo riposo
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.
Did. Che à te non pensi?
Io che per te sol vivo, io che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?
En. Oh Dio, che dici!
E qual tempo sciegliesti! ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un' ingrato.
Did. Ingrato Enea! Perche? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma?

En.

En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma .....
Did. Che?
En. La Patria, il Cielo ....
Did. Parla.
En. Dovrei .... ma nò ....
L'amor .... Oh Dio, la fè ....
Ah che parlar non so, (*ad Osm.*
Spiegalo tu per me. *parte.*

SCENA III.

Didone, Selene, e Osmida.

Did. PArte così, così mi lascia Enea?
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?
Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano quel core
Ne sò chi vincerà, gloria, ed amore.
Did. E gloria abbandonarmi?
Osm. (Si deluda) Regina
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei disse, e ver, che il suo dover lo sprona,
A lasciar queste sponde,
Ma col dover la gelosia confonde.
Did. Come?
Osm. Fra pochi istanti
Dalla Reggia de Mori
Qui giunger dee l'Ambasciadore Arbace.
Did. Che perciò!
Osm. Le tue Nozze
Chiederà il Re superbo, e teme Enea,
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni,
Perciò così partendo
Fugge il dolor di rimirarti.
Did. Intendo.
S'inganna Enea, ma piace
L'inganno all'alma mia.
Sò, che nel nostro core

Sempre la gelosia figlia è d'Amore.
Sel. Anch'io lo sò.
Did. Ma non lo sai per prova.
Osm. (Così contro il Rival l'altro mi giova.)
Did. Vanne amata Germana
Dal cor'd'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che à lui non mi torrà, se non la morte.
Sel. (A questo ancor, tu mi condanni, o sorte!)
Dirò, che fida sei,
Su la mia fè riposa,
Sarò per te pietosa
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò!) Dirò, ec.

SCENA IV.

Didone, e Osmida.

Did. VEnga Arbace qual vuole
Supplice, ò minaccioso, ei viene in vano.
In faccia à lui pria che tramonti il Sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Osm. Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

Iarba sotto nome d'Arbace, ed Araspe con seguito de Mori. Comparse, che conducono, Tigri, Leoni, e portano altri doni per presentare alla Regina, e detti. Mentre Didone servita da Osmida va sul Trono, fra loro non intesi dalla medesima, dicono.

Aras. VEdi mio Re .....
Iar. T'accheta.
Fin che dura l'inganno
Chiamami Arbace, e non pensare al Trono,
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.
Di-

Didone, il Re de Mori
A te de cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, e tua ruina.
Queste, che miri intanto
Spoglie, Gemme, tesori, Uomini, e fere,
Che l'Affrica soggetta à lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual sia.
Did. Mentre io n'accetto il dono
Larga mercede il tuo Signor riceve:
Ma s'ei non è più saggio
Quel, ch'ora è don, può divenire Omaggio.
(Come altiero è costui.) Siedi, e favella.
Aras. (Qual ti sembra ò Signor?)
Did. (Superba, e bella.)
Ti rammenta, o Didone
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio à questo lido.
Del tuo Germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fù l'Africa sol schermo, e riparo.
Fù questo, ove s'innalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signor, e fù .....
Did. Col dono
La vendita confondi .....
Iar. Lascia pria, ch'io favelli, e poi rispondi.
Did. (Che ardir!)
Osm. (Soffri.)
Iar. Cortese
Iarba il mio Re le nozze tue richiese,
Tu trionfasti, ei ne soffrì l'oltraggio,
Perche giurasti allora,
Che al Cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta,
Che dall'Asia distrutta Enea quì venne,
Sa, che tu l'accogliesti, e sa che l'ami.
Ne soffrirà, che venga

A contraſtar gli amori
Un'avanzo di Troja al Re de Mori.

Did. E gl'amori, e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

Iar. Laſcia pria, ch'io finiſca, e poi riſpondi.
Generoſo il mio Re di guerra in vece
T'offre pace, ſe vuoi:
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto;
Vuol la teſta d'Enea .....

Did Diceſti?

Iar. O'detto.

Did. Dalla Reggia di Tiro
Io venni à queſte arene
Libertade cercando, e non catene:
Prezzo de miei teſori,
E non già del tuo Re, Cartago è dono.
La mia deſtra, il mio core
Quando à Iarba negai,
D'eſſer fida allo Spoſo, allor penſai.
Or più quella non ſon .....

Iar. Se non ſei quella ...,

Did. Laſcia pria, ch'io riſponda, e poi favella.
Or più quella non ſon: variano i ſaggi
A ſeconda de caſi i lor penſieri:
Enea piace al mio cor, giova al mio Trono,
E mio Spoſo ſarà.

Iar. Ma la ſua teſta ....

Did. Non è facil trionfo, anzi potrebbe
Coſtar molti ſudori
Queſt'avanzo di Troja al Re de Mori.

Iar. Se il mio Signore irriti
Verranno à farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa ſerra.

Did. Purche ſia meco Enea, non mi confondo.
Vengano à queſti lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e il Mondo.

Iar. Dunque dirò ....

Did. Dirai

Che amoroſo nol curo,
Che nol temo ſdegnato.

Iar. Penſa meglio, ò Didone.

Did. Hò già penſato. *(ſi leva. no da ſedere.*
Son Regina, e ſono amante
E l'Impero io ſola voglio
Del mio ſoglio,
E del mio Cor.
Darmi legge in van pretende,
Chi l'arbitrio à me contende
Della Gloria, e dell'Amor. Son ec.

SCENA VI.

Iarba, Oſmida, ed Amſpe.

Iar. ARaſpe alla vendetta. *(vuol*
Araſ. Mi ſon ſcorta i tuoi paſſi. *partire.*

Oſm. Arbace aſpetta.

Iar. (Da me che bramerà?

Oſm, Poſſo à mio voglia
Libero favellar?

Iar. Parla.

Oſm. Se vuoi
Io m'offro à ſdegni tuoi compagno, e guida.

Iar. Ma tu chi ſei?

Oſm. Seguace
Della Tiria Regina, Oſmida io ſono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.

Iar. L'offerta accetto, e ſe fedel ſarai,
Tutto in mercè ciò, che domandi, avrai.

Oſm. Sia del tuo Re Didone, à me ſi ceda
Di Cartago l'Impero.

Iar. Io tel'prometto.

Oſm. Ma chi ſa, ſe conſente
Il tuo Signore alla richieſta audace?

Iar. Prommette il Re, quando promette Arbace.

Oſm. Baſta così, t'intendo,
Già ti piegaſti appieno.

Per te vedrò sereno
Il giorno a folgorar. Basta ec.

SCENA VII.

Ierba, ed Araspe.

Iar. QUant'è stolto, se crede
Che io gli abbia à serbar fede.
Aras. Il promettesti a lui.
Iar. Non merta fè, chi non la serba altrui.
Ma vanne amato Araspe,
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.
Improviso l'assali, usa la frode.
Aras. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditore; in tua difesa
Non ricuso cimento.
Ma da me non si chieda un tradimento.
Iar. Sensi d'Alma volgar; di te mi rido
Braccio non manca à me del tuo più fido.
Fra lo splendor del Trono
Belle le colpe sono;
Perde l'orror l'inganno
Tutto si fà virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell'Anima infelice
Che nacque in servitù. Fra ec.

SCENA VIII.

Araspe.

Ar. EMpio! l'orror che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice,
La pace fra disastri
Che produce virtù come non senti?
Infelice, sventurato
Potrà farmi ingiusto fato;

Ma

Ma infedele io non sarò.
La mia fede, e l'onor mio
Pur fra l'ombre dell'oblio
Agl'Elisi porterò In. ec.

SCENA IX.

Selene, ed Enea.

Sel. SIa qual vuoi la cagione
Che ti sforza à partir: per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al Tempio
Vanne: la mia Germana
Vuol colà favellarti.
En. Sarà pena l'indugio.
Sel. Odila, e parti.
En. Ed'à colei, che adoro
Darò l'ultimo addio?
Sel. (Taccio, e non moro!)
En. Piange Selene!
Sel. E come
Quanda parli così non vuoi ch'io pianga!
En. Lascia di sospirar. Sola Didone
A' ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. Abbiam l'istesso cor Didone, ed io.

SCENA X.

Iarba, Araspe, e detti.

Iar. TUtta ho scorsa la Reggia
Cercando Enea, ne ancor m'incontro in lui
Ar. Forse quindi partì
Iar. Fosse costui (*vedendo Enea*
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier. dimmi chi sei? (*ad Enea*
Ar. (Quanto piace quel volto agli occhi miei.) (*vedendo Sel.*
En. Troppo bella Selene.... (*guarda Iarba, e non risponde*
Iar. Olà non'odi.... *ad Enea.*
En. Troppo ad'altri pietosa. (*come sopra.*

Sel.

Scl. Che ſuperbo parlar! (*guardando*
Ar. (Quanto è vezzoſa!) *Iarba.*
Iar O paleſa il tuo nome, o ch'io..... (*ad Enea.*
En. Qal dritto.
Hai tu di domandarne? a te che giova?
Iar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s'uſa
Di riſponder à ſtolti. (*vuol partire.*
Iar. A queſto acciaro.... (*vuol por mano alla ſpada,*
Sel. Su gli occhi di Selene *e Sel. lo ferma.*
Nella Reggia di Dido un tanto ardire? (*à Iarba.*
Iar. Di Iarba al meſſaggiero
Sì poco di riſpetto?
Sel. Il folle orgoglio
La Reina ſaprà.
Iar. Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta ſua troncar quel Capo,
E à quel d'Enea congiunto
Dell'offeſo mio Rè portarlo à piedi.
En. Difficile ſarà più che non credi.
Iar. Tu potrai contraſtarlo? o quell'Enea
Che per glorie racconta
Tante perdite ſue?
En. Cedono aſſai
In confronto di Glorie
Alle perdite ſue, le tue Vittorie.
Iar. Ma tu chi ſei, che tanto
Meco per lui contraſti?
En. Son un', che non ti teme, e ciò ti baſti.
Quando ſaprai, chi ſono
Sì fiero non ſarai
Nc parlerai
Così.
Brama laſciar le ſponde
Quel paſſaggiero
Ardente;
Fra l'onde
Poi ſi pente,
Se ad'onta del Nocchiero
Dal lido ſi partì.

SCE-

SCENA XI.

Selene, Iarba, ed Araſpe.

Iar. NOn partirò, ſe pria....
Sel. Da lui, che brami? (*lo ferma*
Iar. Il ſuo Nome.
Sel. Il ſuo Nome
Senza tanto furor da me ſaprai.
Iar. A queſta legge io reſto.
Sel. Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è queſto.
Iar. Ah' m'involaſti un colpo
Che al mio braccio offeriva il Ciel corteſe.
Sel. Ma perche tanto ſdegno! In che t'offeſe?
Iar. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende;
T'è noto, e mi domandi, in che m'offende?
Sel. Arbace, à quel ch'io veggio
Nella Scuola d'Amor ſei rozzo ancora.
Un cor, che s'innamora
Non ſcieglie à ſuo piacer l'oggetto amato.
Onde neſſuno offende
Quando in Amor contende, ò allor che niega
Corriſpondenza altrui. Non è bellezza
Non è ſenno, ò valore,
Che in noi riſveglia Amore: anzi tal'ora
Il men vago, il più ſtolto è, che s'adora.
Bella ciaſcuno poi finge al penſiero
La Fiamma ſua; ma poche volte è vero.

SCENA XII.

Iarba, Araſpe, poi Oſmida.

Iar. NOn è più tempo Araſpe
Di celarmi così. Troppa fin'ora
Sofferenza mi coſta.
Ar. E che farai?
Iar. I miei guerrier, che nella ſelva aſcoſi,

Quin-

Qu'ndi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella Reggia,
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno Rival trarrò....

Osm. Signore
Gia di Nettuno al Tempio
La Regina s'invia. Sù gl'occhi tuoi
Al superbo Trojano
Se tardi à riparar, porge la mano.

Iar. Tanto ardir.

Osm. Non è tempo
D'inutili Querele.

Iar. E qual consiglio?

Osm. Il più pronto, è il migliore: Io ti precedo;
Ardisci: Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno, e tua difesa. (*parte.*

SCENA XIII.

Iarba, ed Araspe.

Ar. DOve corri ò Signore?

Iar. Il Rivale à svenar.

Ar. Come lo speri?
Ancora i tuoi Guerrieri
Il tuo voler non sanno.

Iar. Dove forza non val, giunga l'inganno.

Ar. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?

Iar. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fè; più franco all'opre
E men pronto à consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei. (*Ir. parte.*

SCENA XIV.

Iarba.

Iar. LA mia giusta vendetta
Chi raffrenar'pretende,

Mi fa più fiero, e più crudel mi rende.
Son qual fiume, che gonfio d'umori
Quando il geloso scioglie in torrenti
Selve, Armenti, Capanne, e Pastori
Porta seco, e ritegno non hà.
Se si vede fra li argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde
E superbo fremendo sen va. Son ec.

SCENA XV.

Tempio di Nettuno con Simulacro

Enea, ed Osmida

Osm. COme i da labri tuoi
Dido sapra, che abbandonar la vuoi?
Benche costante io spero,
Che al pianto suo, tu cangerai pensiero.

SCENA XVI.

Iarba, ed Araspe, e detti

Iar. ECco il rival, ne seco
E'alcun de suoi seguaci.

Ar. Ah pensa, che tu sei

Iar. Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei.
in atto di ferire Enea, Araspe lo trattiene, gli cade il pugnale, e Araspe, lo raccoglie.

Ar. Fermati.

Iar. Indegno
Al nemico in ajuto?

En. Che tenti anima rea.
ad Ar.? in mano di cui voltandosi vede il pugnale.

Osm. (Tutto è perduto)

SCENA XVII.

Didone con guardie, e detti.

Osm. SIam traditi, ò Regina
Se più tarda d'Arbace era l'aita,

Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual'è, dove dimora?
Osm. Miralo, nella destra hà il ferro ancora. (*accenna Ar.*
Did. Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?
Ar. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.
Osm. Come? l'istesso Arbace
Dissaprova....
Ar. Lo sò, ch'ei mi condanna
Il suo sdegno pavento
Ma il mio non fù delitto, e non mi pento.
Did. E nemmeno hai rossore
Del sacrilego eccesso?
Ar. Tornerei mille volte à far l'istesso.
Did. Ti preverrò. Ministri
Custodite costui. (*parte Ar. con guardie.*
En. Generoso Nemico
In te tanta virtude io non credea. (*à Iarba.*
Lascia, che à questo sen...
Iar. Scostati Enea
Sappi, che il viver tuo d'Araspe è dono,
Che il tuo Sangue vogl'io, che Iarba io sono
Did. Tu Iarba!
En. Il Re de Mori!
Did. Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno, un mentitor tu sei;
Si disarmi.
Iar. Nessuno
Avvicinarsi ardisca, ò ch'io lo sveno.
Did. O si renda, ò svenato à piè mi cada.
Osm. (serbati alla vendetta) (*à Iar. getta*
Iar. Ecco la spada. *la spada.*
Did. Frenar l'Alma orgoglioſa
Tua cura sia.
Osm. Su la mia fè riposa. (*parte con guardie.*

SCE-

SCENA XVIII.

Didone, ed Enea.

Did. ENea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita
En. Oh Dio! Regina.
Did. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
En. No; più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino....
Did. Chiari i tuoi sensi esponi.
En. Vuol (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.
Did. M'abbandoni! Perche?
En. Di Giove il cenno,
L'ombra del Genitor, la Patria, il Cielo
La promessa, il dover, l'onor, la fama
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
Did. E così fin'ad'ora
Perfido mi celasti il tuo disegno.
En. Fù pietà.
Did. Che pietà? mendace il labro
Fedeltà mi giurava
E intanto il cor pensava
Come lunge da me, volgesse il piede.
A chi (misera me! darò più fede!
Vil rifiuto dell'onde
Io l'accolgio dal lido, io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar; le navi, e l'armi
Già disperse io gli rendo, e gli do loco
Nel mio cor, nel mio Regno, e questo è poco.
Di cento Re per lui
Ricusando gli amori, i sdegni irrito.
Ecco poi la mercede.
A chi (misera me!) darò più fede!
Em. Finch'io viva, ò Didone
Dolce memoria al mio pensier sarai.
Ne partirei giamai,

Se

Se per voler de Numi io non doveſſi
Conſacrare il mio affanno
All'Impero latino.
Did. Veramente non anno
Altra cura gli Dei, che il tuo deſtino.
En. Io reſterò, ſe vuoi
Che ſi renda ſpergiuro un infelice.
Did. Nò, ſarei debitrice
Dell'Impero del Mondo a' figli tuoi,
Va pur, ſiegui il tuo fato,
Cerca d'Italia il Regno; all'onde, a' venti
Confida pur la ſpeme tua; ma ſenti:
Farà quell'onde iſteſſe
Delle vendette mie miniſtre il cielo.
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento inſano
Richiamerai la tua Didone in vano.
En. Se mi vedeſſi il core ....
Did. Laſciami traditore.
En. Almen dal labro mio
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addio.
Did. Laſciami ingrato.
En. E pur à tanto ſdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Did. Indegno,
Non a' ragione, ingrato
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?
Anime iunamorate
Se lo provaſte mai
Ditelo voi per me.
Perfido tu lo ſai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual ſarà tormento
Anime innamorate
Se queſto mio non è? Non ec.

SCENA XIX.

Enea.

E Soffrirò, che ſia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede Anima mia?
Tanto amor, tanti doni ....
Ah pria, ch'io t'abbandoni
Pera l'Italia, il Mondo,
Reſti in obblio profondo
La mia fama ſepolta,
Vada in cenere Troja un'altra volta.
Ah che diſſi! Alle mie
Amoroſe follie
Gran Genitor perdona, io n'hò roſſore.
Non fù Enea, che parlò, lo diſſe amore.
Si parta. E l'empio Moro
Stringerà il mio teſoro?
No ... ma farà frattanto
Al proprio Genitor ſpergiuro il figlio?
Padre, amor, geloſia, numi conſiglio.
Se reſto ſul lido
Se ſciolgo le vele
Infido
Crudele
Mi ſento chiamar.
Intanto confuſo
Nel dubbio funeſto,
Non parto, non reſto,
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel reſtar. Se ec.

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Iarba, poi Araſpe.

Iar. SOl per pochi momenti
Modero ancora i miei furori. Indegno
T' offeriſci al mio ſdegno, e non paventi? (*vedendo Ar.*
Temerario, per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.
Ar. Ma delitto non è.
Iar. Non è delitto?
Di tante offeſe ormai
Vendicato m' avria quella ferita.
Ar. La tua gloria ſalvai nella ſua vita.
Iar. Ti punirò.
Ar. La pena
Benche innocente io ſoffrirò con pace,
Che ſempre è reo, chi al ſuo Signor diſpiace.

SCENA II.

Selene, e detti.

Sel. CHi ſciolſe i lacci tuoi? qual folle ardire (*guardando Iar.*
Nella Reggia ti guida? e non paventi
Dell' offeſa Regina i ſdegni acceſi?
Iar. Solo a farmi temer fin' ora appreſi.
Sel. Solo a farti temer? quell' empio core
Odio mi deſta in ſeno; e non paura.
Iar. La debolezza tua ti fa ſicura.
Leon che errando vada
Per la natìa contrada,
Se un agnellin rimira
Non ſi commove all' ira
Nel generoſo cor;
Ma ſe venir ſi vede
Orrida Tigre in faccia

L' aſ-

L' aſſale, e la minaccia.
Perche ſol quella crede
Degna del ſuo furor. Leon ec.

SCENA III.

Selene, ed Araſpe.

Sel. CHi fu, che all' inumano
Diſciolſe le catene?
Ar. A me, bella Selene, il chiedi in vano;
Io prigioniero, e reo
Libero, ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e ſento
Tra i lacci il mio Signore, il paſſo movo
A ſuo pro nella Reggia, e v' el ritrovo.
Sel. Ah contro Enea v' è qualche frode ardita.
Diffendi la ſua vita.
Ar. E' mio nemico
Pur ſe brami, che Araſpe
Dall' inſidie il diffenda
Tel prometto: fin qui
L' onor mio nol contraſta,
Ma ti baſti coſì.
Sel. Così mi baſta. (*in atto di partire.*
Ar. Ah non toglier sì toſto
Il piacer di mirarti agl' occhi miei
Sel. Perche!
Ar. Tacer dovrei, ch' io ſono amante,
Ma reo del mio delitto è il tuo ſembiante.
Sel. Araſpe il tuo valore
Il volto tuo, la tua virtù mi piace,
Ma già pena il mio cor per altra face.
Ar. Giacchè amar non mi puoi
Soffri almen la mia fede.
Sel. Si, ma da me non aſpettar mercede
Quel fingere affetto
Allor, che non s' ama
Per molti è diletto:
Ma pena la chiama

Queſt'

Queſt'alma non uſa
A fingere amor.
Mi ſcopre, m'accuſa
Se parla, ſe tace,
Il labbro ſeguace
Dei moti del cor. Quel ec.

SCENA IV.

Araſpe.

TU dici, ch'io non ſperi,
Ma nol dici abbaſtanza:
L'ultima, che ſi perde è la ſperanza.
L'augelletto
In lacci ſtretto
Perche mai cantar s'aſcolta?
Perche ſpera un altra volta
Di tornare in libertà.
Guerrier fra l'armi
Giammai non teme,
Perche la ſpeme
Serbar lo fa. L'Au- ec.

SCENA V.

Didone con foglio, e Oſmida.

Did. GIà sò, che ſi naſconde
De' Mori il Re ſotto il mentito Arbace
Ma ſia qual più gli piace, egli m'offeſe,
E ſenz'altra dimora
O Suddito, o Sovrano io vuò che mora.
Oſm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele eſſecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.
Oſm. E qual premio o Regina? Adopro in vano,
Per te fede, e valore.
Occupa ſolo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.

E'

E' un perfido, è un ingrato,
E' un'alma ſenza legge, e ſenza fede.
Contro me ſteſſa ho ſdegno,
Perchè fin'or l'amai.
Oſm. Se lo torni a mirar, ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar? Per fin ch'io viva
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.

SCENA VI.

Selene, e detti.

Sel. TEco vorrebbe Enea
Parlar, ſe gliel concedi.
Did. Enea! Dov'è?
Sel. Quì preſſo,
Che ſoſpira il piacer di rimirarti. (*parte Sel.*)
Did. Temerario! Che venga. Oſmida parti.
Oſm. Io non tel diſſi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.
Did. Non tormentarmi più, laſciami ſola.

SCENA VII.

Didone, ed Enea.

Did COme! Ancor non partiſti? Adorna ancora
Queſti barbari lidi il grande Enea?
E pur io mi credea,
Che già varcato il mar, d'Italia in ſeno
In trionfo traeſſi
Popoli debellati, e Regi oppreſſi.
En. Queſt'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina:
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io ſo che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E queſto è il foglio.
En. La gloria non conſente

Ch'io

Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei,
Se per me lo condanni....
Did. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Cha Dido a te pensò. Spenta è la face,
E sciolta è la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Sappi, che Re de' Mori
E' l'Orator fallace.
Did. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.
En. Oh Dio! Con la sua morte
Tutta contro di te l'Affrica irriti.
Did. Consigli or non desio;
Tu provedi al tuo Regno, io penso al mio,
En. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me; grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì, veramente io deggio
Il mio Regno, e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele Amante,
Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto Intercessor nulla si nieghi.
Inumano, Tiranno, è forse questo
L'ultimo dì, che rimirar mi dei.
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi,
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio,
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo;
E poi grazie mi chiedi? *(sottoscrive il foglio.)*
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vuò che mora.
En. Idol mio, che pur sei
Ad onta del Destin l'Idolo mio,
Che posso dir? Deh rasserena i rai.
Quell'Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti,
Quel, che fin' ora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio,
Quello.....
Did. Basta, vincesti, eccoti il foglio,

Vedi quanto t'adoro ancora ingrato,
Ed ai cor di tradirmi, e poi lasciarmi?
Ah non lasciarmi, nò,
Bell' Idol mio;
Di chi mi fiderò,
Se tu m' inganni.
Di vita mancherei
Nel dirti addio,
Che viver non potrei
Tra tanti affanni. Ah, ec.

SCENA VIII.

Enea, poi Iarba.

En. IO sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso,
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.
Iar. Che fa l'invitto Enea, gli veggo ancora
Del passato timor i segni in volto.
En. Iarba da' lacci è sciolto?
Chi ti diè libertà?
Iar. Permette Osmida,
Che entro la Reggia io mi raggiri
Ma vuol ch'io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.
En. Così tradisce Osmida
Il comando Real?
Iar. Dimmi, che temi?
Ch'io m'involi al castigo, o a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.
En. La tua sorte presente
E' degna di pietà, non di timore.
Iar. Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. So, che a mio danno
Della Regina irriti i sdegni insani
Solo in tal guisa sanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.
En. Leggi: La Real Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.

Se Enea foſſe Affricano,
Iarba eſtinto ſaria. Prendi, ed impara,
Barbaro diſcorteſe,
Come vendica Enea le proprie offeſe. (*lacera il foglio, lo getta a' piedi di Iarba, e parte.*)

SCENA IX.

Iarba, e poi Oſmida.

Iar. COsì ſtrane vicende io non intendo!
Oſm. Signor, ove ten vai?
Nelle mie ſtanze aſcoſo
Per tuo, per mio ripoſo io ti laſciai.
Iar. Ma ſino al tuo ritorno
Tollerar quel ſoggiorno io non potei.
Oſm. In periglio tu ſei, che ſe Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.
Iar. A tale oggetto
Diſarmato men vo, finchè non giunga
L'amico ſtuol, che a vendicarmi affretto.
Oſm. Va pur, ma ti rammenta,
Che ſol per tua cagione.....
Iar. Foſti infido a Didone.
Oſm. E che tu per mercede.....
Iar. So qual premio ſi debba alla tua fede. (*parte.*)

SCENA X.

Oſmida.

ARagione infedele
Con Didone ſon io. Così puniſco
L'ingiuſtizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.
Mi rimprovera in vano
Quel reſto di virtù, che al cor favella,
La ſperanza d'un Trono è troppo bella. (*parte.*)

SCE-

SCENA XI.

Atrio.

Enea, poi Araſpe.

En. FRa il dovere, e l'affetto
Ancor dubbioſo in petto ondeggia il core.
Ar. Di te fin ora in traccia
Scorſi la Reggia
En. Amico
Vieni fra queſte braccia.
Ar. Allontanati Enea, ſon tuo nemico;
Snuda, ſnuda quel ferro. (*mette mano alla ſpada.*
Guerra con te non amicizia voglio.
En. Tu di Iarba all'orgoglio
Prima m'involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amiſtà non vuoi?
Ar. T'inganni, allor diffeſi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
En. Enea ſtringer l'acciaro
Contro il ſuo diffenſor?
Ar. Olà, che tardi?
En. La mia vita è tuo dono
Prendila pur ſe vuoi, contento io ſono.
Ar. Se non impugni il brando
A ragion ti dirò codardo, e vile.
En. Queſta ad un cor virile
Vergognoſa minaccia Enea non ſoffre.
Ecco per ſoddisfarti io ſnudo il ferro;
Ma prima i ſenſi miei
Odan gli uomini tutti, e tutti i Dei.
Io ſon d'Araſpe amico.
Diſcendo al gran cimento
Di codardìa tacciato,
E per non eſſer vil, mi rendo ingrato. (*cominciano a batterſi.*

SCENA XII.

[illegible] Selene, e detti.

Sel. TAnto ardir nella Reggia? olà fermate.
Così mi ſerbi fè? così diffendi (*ad Araſ.*
Araſpe traditor d'Enea la vita?
En. No, Principeſſa. Araſpe
Non ha di tradimenti il cor capace
Sel. Chi di Iarba è ſeguace
Eſſer fido non può
Ar. Bella Selene
Puoi ſola avvanzarti
A tacciarmi così.
Or m'aſcolta, e perdona
Un ſincero parlar. Quanto me ſteſso,
Io t'amo è ver ma....
Sel. Abbaſtanza aſcoltai, t'accheta, e parti.
Torbido mar, che freme
Alle querele, ai voti
Del paſſaggier, che teme
Sordo così non è:
Fiera così ſpietata
Non an le ſelve Ircane;
Ne un alma così ingrata,
Che raſſomigli a te. Tor-ec.

SCENA XIII.

Selene, ed Enea.

En. ALlor che Araſpe a provocar mi venne
Del ſuo Signor ſoſtenne
Le ragioni con me. La ſua virtude
Se condannar pretendi
Troppo quel core ingiuſtamente offendi.
Sel. Ah generoſo Enea
Non fidarti così: d' Oſmida ancora
All'amiſtà tu credi, e pur t' inganna.
En. Lo ſo; ma come Oſmida

Non

Non ſerba Araſpe in ſeno anima infida.
Sel. Sia quel ch'ei vuole Araſpe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.
En. Poc'anzi
Dal ſuo Real ſoggiorno io traſſi il piede.
Se di nuovo mi chiede,
Ch'io reſti in queſt'arena,
In van s'accreſcerà la noſtra pena.
Sel. Oh Dio! Se non l'aſcolti
Tu ſei troppo inumano.
En. L'aſcolterò, ma l'aſcoltarla è vano.
Care dell'idol mio
Luci che l'alma adora
Devo laſciarvi, oh Dio!
Devo mirarvi ancora
Senza ſperar pietà.
Per voi mia vita ha ſpeme,
Per voi reſpira il core,
Troppo congiura inſieme
Virtù tiranna, e Amore;
Reggere il cor non ſa. Care, ec.

SCENA XIV.

Selene.

CHi udì mai, chi vide mai
Del mio più ſtrano amor, ſorte più ria?
Taccio la fiamma mia,
E vicino al mio Bene
So ſcoprirgli l'altrui, non le mie pene.
Veggio la ſponda,
Soſpiro il lido,
E pur dall'onda
Fuggir non ſo,
Se il mio dolore
Scoprir diffido;
Pietoſo Amore
Che mai farò Veggio, ec.

SCENA XV.

Gabinetto con Sedie.

Didone, poi Euea.

Did. INcerta del mio fato
Io più viver non voglio; è tempo omai
Che per l'ultima volta Enea si tenti.
En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
Chiamami come vuoi, sfoga il tuo sdegno.
Did. Nò, sdegnata non sono.
Rammentarti non bramo i nostri ardori.
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. *(siedono*
En. (Che mai dirà!)
Did. Già vedi, Enea:
Che fra nemici è il mio nascente Impero.
Sprezzai fin'ora, è vero,
Le minaccie, e'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e Regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano.
Deggio incontrar la morte.
O al superbo Affricano porger la mano?
En. Dunque fuorchè la morte,
O il funesto Imeneo
Trovar non si potria scampo migliore?
Did. V'era pur troppo.
En. E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio Sposo,
L'Affrica avrei veduta
Dall'Arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante;
E di Troja, e di Tiro
Rinovar si potea.... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.

Dun-

Dunque con alma forte,
Come vuoi, scieglierò Jarba, o la morte.
En. Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro
All'odiato rival vedere in braccio,
Colei....
Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso.
Ma per tormi agl'insulti
Necessario è il morir. Stringi quel brando,
Svena la tua fedele;
E' pietà con Didone esser crudele.
En. Che io ti sveni! Ah piutosto
Cada sovra di me del Ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.
Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà. *(esce un paggio.)*
En. Deh ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.
Did. Dunque mi svena.
En. Nò, si ceda al Destino: A Jarba stendi *(parte il paggio, ed un altro porta da sedere per Jarba.)*
La tua destra Real: Di pace priva
Resti l'alma d'Enea purchè tu viva.
Did. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami.
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.
En. Regina, Addio. *(si levano da sedere.)*
Did. Dove, dove? T'arresta.
Del felice Imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)
En. (Costanza, o core)

SCENA XVI.

Iarba, e detti.

Iar. DIdone a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall' ira tua, da tue minaccie oppresso.
Non si cangia il mio cor sempre è l' istesso.
En. (Che arroganza)
Did. Deh placa
Il tuo sdegno, o Signor. Tu col tacermi
Il tuo grado, e 'l tuo nome
A gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io.... ma qui t' assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei. (*siedono Iar. e Did.*
Iar. Parla, e t' ascolto *in atto di*
En. Permettimi, ch' ormai.... *partire.*
Did. Fermati, e siedi. (*ad Enea.*
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resistter non potrà)
En. (Costanza o core
Iar. Eh vada. Allor che teco
Iarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro)
Did. In lui
In vece d' un rival trovi un amico.
En. E' vero
Iar. Dunque Iarba
Altro merto non ha, che un suo consiglio
Did. No, Iarba, in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto;
E se il Ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa.....
En. Addio Regina
Basta, che fino ad ora....
Did. No, Enea, non basta ancora
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar)

En. (Questo è tormento)
Iar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.
Did. Io son contenta.
A più gradito laccio amor pietoso
Stringer non mi potea.
En. Più soffrir non si può. (*si alza agitato*
Did. Quall' ira Enea?
En. Ma che vuoi? Non ti basta
Quanto fin' or soffrì la mia costanza?
Did. Eh taci.
En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch'io taccia. (*s'alza.*
Did. Odi: a torto ti sdegni
Sai, che per ubbidirti....
En. Intendo, intendo
Io sono il traditor, son' io l' ingrato;
Tu sei quella fedele
Che per me perderebbe, e vita, e soglio,
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (*parte.*

SCENA XVII.

Didone, e Iarba.

Did. SEnti.
Iar. Lascia che parta
Did. I sdegni suoi
A me giova placar.
Iar. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D' Imenei non è tempo
Iar. Perche?
Did. Più non cercar.
Iar. Saperlo io bramo.
Did. Giacchè vuoi t' el dirò. Perche non t' amo.
Perche mai non piacesti agl' occhi miei,
Perche odioso mi sei, perche mi piace
Più che Iarba fedele, Enea fallace.

Iar. Dunque, perfida, io ſono
Un oggetto di riſo agl'occhi tuoi?
Ma ſai chi Iarba ſia?
Did. So che un barbaro ſei, ne mi ſpaventi.
Iar. Chiamami pur così
Forſe pentita un dì
Pietà mi chiederai
Ma non l'avrai
Da me.
Quel barbaro, che ſprezzi
Non placheranno
I vezzi
Non ſofrirà l'inganno
Quel barbaro da te. Chia- ec.

SCENA XVIII.

Didone, poi Enea.

Did. E Pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Iarba non temo,
Mi piace Enea ſdegnato, ed amo in lui
Come effetti d'amor gli ſdegni ſui.
Ma...di nuovo al mio ſguardo
Ecco, che s'avvicina
Cieli che mai dirà!
En. Soffri o Regina
Solo un momento ancora, onde i miei torti
Cerchi d'alleggerir... Cerchi... Ma oh Dio!
In faccia a quel ſembiante
Che in ſe racchiude... Ah che di tanto affetto
Senza mia colpa indegno.....
Pur troppo il ſo.....Vivi alla gloria o cara,
Come ti ſerba il Ciel. D'Enea ti ſcorda.
Tu degli affetti miei....
Did Taci crudele.
E in tal guiſa pretendi....
Ah nol ſperar. Gli Dei
La vendetta faran de'pianti miei

En.

En. Cara, queſt'alma amante
Laſcio ſu queſto addio,
Che mi divide il cor.
Did. Come poſs'io coſtante
Laſciarti Idolo mio;
Deh ti conſigli amor
En. Ah così vuole il Fato
Did. Così mi laſci ingrato?
Miſera abbandonata
Così mi ſerbi fè?
En. Ah non mi dir così
Tu penſa, oh Dio, ch'io ſono....
a. 2 Sorte crudele irata
Numi del Ciel pietà,

Did. Tu le mie pene eſtreme
En. Tu il mio dolor non vedi.
a. 2 Fiero deſtin deh cedi
O l'alma mia cedrà, Cara ec.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare con Navi per l'imbarco d'Enea.

Enea con seguito di Trojani.

En. COmpagni invitti a tollerare avezzi,
E del Cielo, e del Mar gl'insulti, e l'ire,
Dettate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di rispiegar le vele.
Per sì strane vicende
All'impero latino, il Ciel ne guida.
Andiamo, amici, andiamo
A i Trojani navigli,
Fremano pur venti, e procelle intorno,
Saran gloria i perigli,
E dolce fia di rammentargli un giorno.
Al suono di varj stromenti siegue l'imbarco, e nell'atto, che Enea sta per salir su la Nave, esce Iarba.

SCENA II.

Iarba con seguito de Mori, e detto.

Iar. DOve rivolge, dove
Quest'Eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo.
Non irritar superbo
La sofferenza mia.
Iar. Parmi però, che sia
Viltà, non sofferenza il tuo ritegno.
Vieni, s'hai cor, meco a pugnar ti sfido.
En. Vengo. Restate amici, (*alle sue genti.*
Che

Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri, che il mio valor, meco non voglio.
Eccomi a te; che pensi?
Iar. Penso che all'ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
En. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi: all'armi.
Iar. All armi.
Mentre si battono, e Iarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono unitamente Enea. I compagni d'Enea in ajuto di lui scendono dalle Navi, ed attaccano i Mori. Enea, e Iarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra Trojani, e Mori. I Mori fuggono, egli altri li seguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Iarba.
En. Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.
Iar. In van lo chiedi.
En. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà.....
Iar. Siegui il tuo fato.
En. Sì mori. Ma che fo? Vivi, non voglio
Nel tuo sangue infedele
Quest'acciaro macchiar. (*lascia Iarba, quale sorge.*
Iar. Sorte crudele!
En. Vivi superbo, ma per tuo rossore
Ma sol per gloria mia. (*parte.*

SCENA III.

Iarba, poi Osmida.

ED io son vinto, ed io soffro una vita,
Che d'un vile stranier due volte è dono?
No. Vendetta, vendetta, e se non posso
Nel sangue d'un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un Regno. (*in atto di partire.*
Osm. Andiam, di tue vendette
Sarò ministro anch'io.

Iar. Nò, nò, rimanti,
Uopo or non ho di mercenaria aita. (*parte.*

SCENA IV.

Osmida.

INfelice, che sento!
Ecco che in un momento
Mi lascia la speranza in abbandono,
Perdo gli Amici, e non acquisto il trono.
La sorte lusinghiera
Ridendo m'ingannò,
Non la credei sì fiera,
E pur m'abbandonò. La sorte ec. (*parte*

SCENA V.

Arborata tra la Città, e il Porto.

Araspe, Selene, e Osmida.

Sel. PArtì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?
Osm. No'l so.
Aras. No'l vidi.
Sel. Oh Dio! Che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?
Aras. E' teco Araspe.
Osm. E ti difende Osmida.
Sel. Pria che manchi ogni speme
Vado in traccia di lui. (*in atto di partire.*
Osm. Ferma, Selene,
Se non gli sei ritegno,
Più pace avranno e la Regina, e'l Regno.
Sel. Intendo i detti tuoi.
So perchè lungi il vuoi.
Aras. Con troppo affanno (*a Selene.*)
Di arrestarlo tu brami.
Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.
Sel. Se a te della Germana
Fosse noto il dolore,
La mia pietà non chiameresti amore.

Osm.

Osm. Tanta pietà per altri a te che giova? (*a Selene.*
Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l'esser pietoso,
Sel. Sensi d'alma crudel!

SCENA VI.

Iarba con guardie, e detti.

Iar. NOn son contento
Se non trafiggo Enea.
Sel. (Numi che sento!)
Aras. Mio Re qual nuovo affanno
T'ha così di furor l'anima accesa?
Iar. Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.
Sel. (Che mai sarà!)
Osm. Signore (*piano a Iarba.*
Le tue schiere son pronte, è tempo alfine;
Che vendichi i tuoi torti.
Iar. Araspe andiamo.
Aras. Io seguo i passi tuoi.
Osm. Deh pensa allora,
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.
Iar. E' giusto, anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Osm. Generoso Monarca....
Iar. Olà costui
Si disarmi, e s'uccida.
alcune delle Guardie di Iarba disarmano Osmida.
Osm. Come! questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore....
Iar. Quest'è il premio dovuto a un traditore. (*parte.*
Osm Parla amico per me, fa ch'io non resti
Così vilmente oppresso. (*ad Araspe.*
Aras. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. (*parte.*
Osm. Pietà, pietà Selene, ah non lasciarmi
In sì misero stato, e vergognoso.
Sel. Qualche volta, e viltà l'esser pietoso.

prrtendo s'incontra in Enea.

SCE-

SCENA VII.

Enea con seguito, e detti.

En. PRincipessa ove corri?
Sel. A te ne vengo
En. Vuoi forse ... O ciel che miro! *vedendo*
Osm. Invitto Eroe *Osm. tra*
Vedi, all'ira di Jarba ..... *Mori.*
En. Intendo, Amici,
In soccorso di lui l'armi volgete.
alcuni Trojani vanno incontro a Mori, quali lasciando Osmida fuggono difendendosi.
Sel. Signor, togli un indegno
Al suo giusto castigo.
En. Lo punisca il rimorso.
Osm. Ah lascia Enea,
Che grato a sì gran dono ....
En. Alzati, e parti.
Non odo i detti tuoi.
Osm. Ed a virtù sì rara ....
En. Se grato essere mi vuoi *Osmida*
Ad esser fido un altra volta impara. *parte.*

SCENA VIII.

Enea, e Selene.

En. ADdio Selene.
Sel. Ascolta.
En. Se brami un altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.
Sel. Ma che farà Didone?
En. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita,
Jarba al trono l'invita.
Stenda a Jarba la destra, e si consoli.
Sel. Senti se a noi t'involi

Non

Non fo; Didone, ancor Selene uccidi,
En. Come!
Sel. Dal dì, ch'io vidi il tuo sembiante
Tacqui misera amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede.
En. Selene, del tuo fuoco
Non mi parlar, ne degli affetti altrui.
Non più amante qual fui guerriero io sono.
Torno al costume antico:
Chi trattien le mie glorie, è mio nemico
A trionfar mi chiama
Un bel desio d'onore,
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama
Frà i rischi, e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io torno a circondar. *parte.*

SCENA IX.

Selene.

SPrezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza;
Ma se poi non consenti,
Che scopra i suoi tormenti il core amante;
Sei crudele con me, non sei costante.
Pace se a me non rendi,
Barbaro, non intendi
Il ver desio d'onor.
Falsa virtù t'insegna
Di colpa attroce indegna
A mascherar l'onor. Pace, ec. *parte.*

SCE-

SCENA X.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.

Didone, e poi Osmida.

Did. VA crescendo
Il mio tormento,
Io lo sento
E non l'intendo,
Giusti Dei, che mai sarà?
Osm. Deh Regina pietà.
Did. Che rechi Amico?
Osm. Ah nò, così bel nome
Non merta un traditore
D'Eneà, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come?

SCENA XI.

Selene, e detti.

Did. OH Dio Germana
Alfine Enea .... *Did.* Partì?
Sel. No, ma fra poco
Le vele scioglierà da'nostri lidi.
Did. Che infedeltà! Che sconoscenza è questa?
Un esule infelice ....
Un mendico stranier .... ditemi voi
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu cruda Selene
Partir lo vedi, ed arrestar no'l fai?
Sel. Fu vana ogni mia cura,
Did. Vanne Osmida, e procura,
Che resti Enea per un momento solo,
M'ascolti, e parta.
Osm. Ad ubbidirti io volo. *parte.*

SCE-

SCENA XII.

Didone, e Selene

Sel. AH non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.
Did. Lò so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna
Deggio chiedere aita a chi m'inganna:
Sel. Non hai, fuorchè in te stessa altra speranza.
Vanne a lui; prega, e piangi:
Chi sa, forse quel cuor vincer potrai.

SCENA XIII.

Araspe e dette.

Did. ARaspe in queste soglie!
Aras. A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Se tardi un sol momento
A placar il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita, e Regno.
Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice?
Sel. Infausto giorno!

(Si cominciano a veder le fiamme in lontananza sugl'edifizj di Cartagine.)

SCENA XIV.

Osmida, e detti.

Did. OSmida.
Osm Arde d'intorno....
Did. Lo so. d'Enea ti chiedo,
Che ottenesti da Enea?

Osm.

Osm. Partì l'ingrato.
Già lontano è dal Porto, io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.
Did. Ah stolta! Io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola su 'l lido, aduna insieme
Armi, navi, guerrieri:
Raggiugni l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni,
Portami fra catene
Quel traditore avvinto,
E se vivo non puoi, portalo estinto.
Osm. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.
Did. E' ver, corriamo.
Io voglio.... Ah nò..., Restate;
Ma la vostra dimora....
Io mi confido.... E non partisti ancora?
Osm. Eseguisco i tuoi cenni, (*parte.*)

SCENA XV.

Didone, Selene, ed Araspe.

Aras. AL tuo periglio
Pensa, o Didone.
Sel. E pensa
A ripararne il danno.
Did. Non fo poco, s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene,
Provedi, ordina, assisti in vece mia:
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.
Sel. Ah che di te più sconsolata io sono. (*parte.*)

SCE-

SCENA XVI.

Didone, ed Araspe.

Aras. E Tu quì resti ancor? Nè ti spaventa
L'incendio, che s'avanza.
Did. Ho perso ogni speranza;
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.
Aras. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
Did. Araspe per pietà lasciami in pace.
Aras. Già si desta
La tempesta,
Ai nemici i venti, e l'onde,
Io ti chiamo su le sponde,
E tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta alfin tu sei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle stelle,
Degli Dei
Non ti lagnar. Già, ec. (*parte.*)

SCENA XVII.

Didone, poi Osmida.

Did. I Miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno,
E forse diverranno
Soggetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche scene i miei lamenti.
Osm. E' perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni?
Osm. In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda

Did.

Did Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è.

SCENA XVIII.

Selene, e detti.

Sel. FUggi, o Regina;
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla Cittade accesa
Passan le fiamme alla tua Reggia in seno,
E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.
Did. Andiam, si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.
Osm. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite anime imbellli;
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore (*in atto di partire*.

SCENA XIX.

Iarba con Guardie, e detti.

Iar. FErmati,
Did. (O Dei!)
Iar. Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo Real ardon le tede.
Did. Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or ch'ogni altro sostegno il Ciel mi fura.
Iar. Già ti difende Enea, tu sei sicura.
Did. Alfin sarai contento.
Mi volesti infelice; eccomi sola,
Tradita, abbandonata,

Sen-

Senz'Enea, senz'Amici, e senza Regno.
Timida mi volesti. Ecco Didone,
Già si fastosa, e fiera, a Jarba accanto
Al fin discesa alla viltà del pianto,
Vuoi di più? Via, crudel, passami il core
E' rimedio la morte al mio dolore.
Iar. (Cedono i sdegni miei.)
Sel. (Giusti Numi, pietà.)
Osm. (Soccorso, o Dei.)
Iar. E pur Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
L'offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto, e al trono.
Did. Io sposa d'un tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S'io fossi così vile
Saria giusto il mio pianto;
No, la disgrazia mia non giunse a tanto
Iar. In sì misero stato insulti ancora?
Olà miei fidi andate,
S'accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti (*partono due Comparse*.
Orma d'abitator, che la calpesti.
Sel. Pietà del nostro affanno.
Iar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero;
E ignota al passaggiero
Cartagine sarà. *parte furioso*.

SCENA XX.

Didone, Selene, Osmida.

Osm. CEdi a Jarba o Didone.
Conserva colla tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi

Del

Del traditor Enea,
Ch'è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l'aure, e l'onde a lui funeste,
Vada ramingo, e solo, e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

Did. Adori Enea?

Sel. Sì, ma per tua cagion ....

Did. Ah disleale,
Tu rivale al mio amor?

Sel. Se fui rivale,
Ragion non hai ....

Did. Dagli occhj miei t'invola,
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) (*parte.*

Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Iarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci empj Numi! Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari,
Ne mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l'inferno?

Osm. Ah pensa a te, non irritar gli Dei.

Did. Che Dei? son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

Osm. (Gelo a tanta empietade! e l'abbandono.) *parte.*

cadono alcune fabbrice, e si vedono crescer le fiamme nella Reggia.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Didone.

AH che dissi infelice? A qual eccesso
Mi trasse il mio furore?
Oh Dio! cresce l'orrore ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia,
Trema la Reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah tutti
Tutti cadeste alla mia sorte infida,
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado ... ma dove? ... oh Dio!
Resto .... ma poi, che fo!
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no; si mora, e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino:
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e sia,
Il cenere di lei la tomba mia.

IL FINE.

28972

CONSERV. DI MUSICA "B. MARCELLO" - VENEZIA